

# Politkovskaja, la ferocia ritratta come in fotografia

**Molte fedi / 1.** Stasera a Villa d'Almé Ottavia Piccolo dà voce alla giornalista uccisa a Mosca nel 2006 attraverso i suoi scritti, immediati, sinceri, ironici

GIORGIO FORNONI

Nei mesi scorsi Vera, figlia di Anna Politkovskaja, è apparsa in Italia su tutti i giornali e canali televisivi per presentare il suo libro «Una madre» (Rizzoli), rilasciando interviste e forti dichiarazioni contro il regime di Putin, come a voler portare avanti l'eredità di sua madre, assassinata nell'androne del palazzo dove abitava nel centro di Mosca, il 7 ottobre del 2006, e che questa sera un appuntamento di Molte fedi ricorda con una pièce di Ottavia Piccolo che ha avuto un grande successo.

Vera Politkovskaja, con suo fratello e sua figlia sono fuggiti dalla Russia ancor prima che scoppiasse la guerra in Ucraina. Aveva capito che lì non c'era più posto per loro. Ora vivono in Europa, in una località segreta.

Avevo incontrato Vera nel 2010 a Battipaglia; lei per ritirare il premio alla memoria (una targa nel Giardino dei giusti di quella città) assegnato a sua madre e io per parlare dell'amicizia e degli incontri che avevo avuto con Anna Politkovskaja nei primi anni 2000. Le avevo fatto una intervista da inserire nell'inchiesta che stavo producendo, «Giornalisti russi di prima linea». Alla mia domanda: «Non dicevi mai a tua madre di non esporsi al pericolo così tanto?», Vera mi rispose: «Quando noi, all'interno dell'ambito familiare chiedevamo a mamma perché continuasse a fare ciò che stava facendo, anche se sia a lei sia a tutti noi era evidente quanto fosse pericoloso, ci rispondeva sempre allo stesso modo: che non lo faceva nessuno, e se non fosse stata lei a farlo, chi altro si sarebbe mosso?».

Ilija, il figlio di Anna, che avevo incontrato a Mosca, ricordava che «a mia madre era stato vietato comparire sui canali della tv di Stato e di pubblicare i suoi articoli sui giornali di Stato, il suo parere era equiparato a quello di un traditore della patria. La versione ufficiale è quella che dipinge mia madre come filo-guerrigliera ed è falso perché lei non ha mai aiutato i guerriglieri, però loro la rispettavano e l'hanno invitata a condurre le trattative di pace nel Teatro Dubrovka».

Nell'agosto 2003 incontrai Anna Politkovskaja nel suo ufficio a Mosca, la redazione della «Novaja Gazeta». A prima vista ho capito subito la sua determinazione, agiva come se non volesse perdere tempo. Da anni era la testimone più onesta e credibile sul fronte della guerra cecena. Non schierata politicamente, denunciava allo stesso modo i soprusi dei soldati russi e le violenze dei guerriglieri ceceni che continuano a fornire alibi alla repressione, attentando soprattutto a difendere la dignità dell'uomo e il rispetto per la vita.

Già nell'ottobre 2002 al Teatro Dubrovka intervenne per salvare gli ostaggi all'interno. Tanto generosa in ogni grave momento, come a Beslan, dove, pure, subito si era proposta per salvare i bimbi all'interno della scuola e invece venne



Anna Stepanovna Politkovskaja (New York 1958 - Mosca 2006)

Alle ore 21

## In scena al Teatro Serassi



Ottavia Piccolo nella pièce

**Sono ancora disponibili alcuni posti per lo spettacolo «Donna non rieducabile», con Ottavia Piccolo e la regia di Stefano Massini, stasera alle 21 al Teatro Serassi di Villa d'Almé: prenotazione obbligatoria sul sito moltefedi.it. Scritto da Stefano Massini e diretto da Silvano Piccardi, è l'adattamento in forma teatrale di brani autobiografici e articoli di Anna Politkovskaja, la giornalista trovata morta il 7 ottobre 2006 nell'androne della sua casa moscovita, uccisa da quattro colpi di arma da fuoco. Uno spettacolo in cui Ottavia Piccolo dà voce allo smarrimento, all'orrore, alla dignità e anche all'ironia di questa donna indifesa e tenace, con il rigore e l'intensa partecipazione di una attrice che in quei valori di libertà si identifica fino in fondo. «Non ho voluto raccontare la storia di Anna - dice Massini -, non mi interessava. Il mio obiettivo era restituire dignità teatrale a una sensazione che mi aveva colpito nei suoi testi: la loro ferocia immediatezza. La loro portata fotografica. Ho tentato così di costruire un album di immagini, una carrellata di esperienze in presa diretta, una galleria di zoom su precise situazioni, atmosfere, solo talvolta stati d'animo. Non si tratta di un testo "su Anna Politkovskaja", bensì un viaggio "negli occhi di Anna Politkovskaja"».**

vigliaccamente avvelenata sull'aereo che la trasportava per raggiungere quel luogo maledetto.

Essere giornalisti di prima linea in Russia vuole dire dover affrontare due prime linee: una è quella della guerra e un'altra quella del sicario che ti aspetta cinicamente con la pistola proprio nell'ascensore del tuo palazzo. Lei venne sacrificata il 7 ottobre 2006, perché dava voce agli umili e agli indifesi.

Di quella ormai lontana intervista, ricordo la sua descrizione della guerra interna alla Confederazione: «Tanto la popolazione russa quanto quella ucraina - diceva - hanno condiviso la stessa sorte di quella cecena. Conosco russi che sono stati torturati e altri russi le cui case sono state fatte saltare in aria intenzionalmente, poiché pensavano che nascondessero guerriglieri ceceni. I metodi utilizzati sono vari, e spesso ci si comporta da bestie più che da uomini. Un uomo può essere eliminato solo perché si trovava nelle vicinanze di militari».

Mi raccontò la storia di un ragazzo di 26 anni che era in giro per le strade di Grozny «quando è stato preso. È stato pestato mentre veniva portato alla stazione di polizia, e una volta lì gli è stato detto che per salvarsi doveva diventare un loro agente e indicare dove si trovavano i guerriglieri. Il ragazzo proveniva da una famiglia cecena perbene, era laureato, e si è rifiutato di collaborare. C'erano dei testimoni di questo arresto. Di solito si hanno a disposizione soltanto i risultati di queste violenze, cioè i corpi torturati. Questo ragazzo è stato gettato ormai agonizzante in una cella, che non era altro che una buca. Quando si venne a sapere che la mattina sarebbe giunto sul posto un procuratore, i militari hanno semplicemente gettato in un pozzo il corpo del giovane che si era rifiutato di diventare un loro agente. Subito dopo hanno lanciato una granata e del corpo non è rimasta traccia. E questa è solo una piccola pagina di quello che accade».

Così come mi colpì la sua rispo-

sta alla mia domanda sulle scelte del presidente Putin: «Ritengo che se siedo al Cremlino la tua responsabilità principale sia la pace. Personalmente non è che non mi piaccia Putin, è che non mi piace ciò che sta facendo. Lui deve mantenere la pace, è un suo dovere costituzionale. Invece continua la guerra nel Caucaso, con migliaia di morti non solo ceceni, ma anche russi. Putin deve smetterla con questa guerra suicida e mettersi a trattare anche con quelle persone che non gli piacciono».

Ma era netto anche il suo giudizio sul ruolo dell'Occidente e degli Stati Uniti: «Quello delle alte sfere è tutto un gioco di compromessi: il Kosovo, Baghdad, l'Afghanistan... Noi siamo stati co-sponsor degli Stati Uniti. Abbiamo dato il nulla osta per le basi in Uzbekistan e Tagikistan. Mai rifiuto categoricamente questo tipo di compromessi fatti sul sangue. Quando guardo negli occhi queste persone a cui il giorno prima hanno ucciso il figlio, capisco che il prezzo di questo compromesso è nel dolore di quelle persone e nessuno può aiutarle. Il mio lavoro è sul campo, vedo i risultati di questo sanguinoso compromesso e non posso essere d'accordo, non voglio essere un cinico commentatore politico».

Aveva capito però che l'aria era già cambiata: «Non siamo più nel 2000, quando c'erano grandi speranze che raccontando, noi giornalisti russi, ciò che stava accadendo l'Occidente avrebbe fatto qualcosa per aiutarci. So da tempo che l'Occidente non si interessa di questi problemi, ha tradito queste persone che pure vivono in Europa. La Cecenia geograficamente fa parte dell'Europa».

Quando alla sua paura, viste le prese di posizioni così libere, Anna diceva: «Tutti hanno paura ora, e anch'io sono una parte del tutto. Anch'io ho paura, ma questa è la mia professione e avere paura è una cosa tua, personale. La professione esige che si lavori e si parli di quello che è il fatto principale nel Paese, e la guerra che continua è il fatto principale. Perché li muore la nostra gente. E avere paura o non averne è il rischio di questa professione».

Sottolineava che «molti giornalisti occidentali hanno tentato di far conoscere quanto sta accadendo. Ma la realtà è che i leader occidentali si sono messi d'accordo con Putin, e il prezzo di questo compromesso è la Cecenia. La società occidentale non è riuscita ad essere empatica e ottenere che i propri leader contrastassero Putin. Il mondo sa, ma non vuole prendere posizione».

Certo non faceva sconti agli Stati Uniti: «Su che base gli Usa sono entrati in Iraq? Capisco perfettamente chi è stato Saddam Hussein, che il suo regime era terribile, ma su che basi sono entrati lì i soldati americani? Non capisco. Capisco che Basaev in Cecenia è il tipico terrorista, ma non capisco perché gli si risponde con azioni terroristiche che coinvolgono tutta la popolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BREVE

## Schmitt a Bergamo «Se Dio è padre siamo tutti fratelli»



Grace Hason, Éric-Emmanuel Schmitt e Roberto Righetto FRAU

Molte fedi / 2

Circa 600 persone ieri sera, nella chiesa di San Bartolomeo, hanno ascoltato Éric-Emmanuel Schmitt parlare a Molte fedi del «La sfida di Gerusalemme».

Ha ripercorso il suo viaggio nella città «tre volte santa» che ci insegna che «Dio è Padre e che siamo fratelli», purtroppo spesso in conflitto. Per «guarire» dalle guerre, dice lo scritto-

re francese, bisogna prendere coscienza delle nostre origini, e iniziare a costruire ponti. Schmitt ha parlato di Charles de Foucauld, figura moderna del missionario, capace di portare la propria testimonianza senza nessuna pretesa di convertire nessuno. E che invece ha convertito tanti dopo la sua morte: una figura di cui Schmitt ha parlato a lungo nel suo incontro personale con Papa Francesco.

## I Solisti Veneti a Palazzo Moroni

Stasera, ore 21

A Palazzo e Giardini Moroni, per la prima volta stasera alle ore 21, per la Capitale della Cultura, suonano i Solisti Veneti diretti da Giuliano Carrella, in musiche di Corelli, Albinoni, Vivaldi, Händel, De Marzi. Il concerto conclude una tournée per il Fai, un dialogo tra le arti nel quale architettura, paesaggio, storia, arte si uniscono alla musica per una esplosione di bellezza.

I biglietti sono acquistabili su [www.palazzomoroni.it](http://www.palazzomoroni.it).



Palazzo Moroni FOTO COLLEONI

## Dallagnese, a Cavernago le due gemelle pianiste

Ladri di note

Stasera alle 21, per la Società dei Concerti di Milano saranno due giovani promesse a dare il via agli incontri di «Ladri di note» a Cavernago con l'esibizione «Piano twins»: le due gemelle Eleonora e Beatrice Dallagnese stanno consolidando molto velocemente la loro fama nel mondo della musica; daranno il via a questa rassegna mensile di concerti all'Auditorium San Michele Pianoforti che ospiterà nomi come Serena Valluzzi, Mat-

teo Cardelli e molti altri. Il programma della serata odierna prevede l'esecuzione dei brani «Petite Suite» di C. Debussy, «Ma mère l'oye» di M. Ravel e la Fantasia in fa min. D 940 di F. Schubert.

Per «Ladri di note» a Cavernago fino ad aprile 2024 si terrà un concerto al mese in cui si alterneranno giovani promesse della musica a nomi già affermati.

Biglietti: intero 5€, under 30 2€; acquistabili la sera o sul sito della Fondazione ([soconcerti.it/appuntamenti](http://soconcerti.it/appuntamenti)).